

IL CULTO DELLA BELLEZZA

P. LUIGI DE GIORGI

Pubblichiamo una prima parte di uno scritto inedito di p. De Giorgi come documento, di grande interesse, di uno studioso che è vissuto più di vent'anni in Africa, in particolare in Sudan, paese col quale ha avuto un rapporto appassionato tanto che già ottantenne volle ritornarvi missionario, e dove morì nel 1986. "Mi sento legato indissolubilmente al beneamato Bahr el Ghazal, sempre a me presente, nella mente e nel cuore, dal giorno del decreto di espulsione" scriveva in una lettera degli ultimi anni della sua vita, testimonianza di una passione estrema. "Sono stati per me oltre 20 anni di desideri e di domande insistenti e respinte, di dispiaceri intimi e profondi, noti solo al buon Dio e all'interessato... Sembrava davvero che non il Sudan solamente, ma tutta l'Africa comboniana fosse per me irrimediabilmente perduta".

Padre De Giorgi fu un tenace studioso, come di tradizione tra i comboniani; conosceva alcune lingue africane ed aveva raccolto molto materiale etnografico: la permanenza quindi per molti anni in Africa gli aveva consentito di accumulare una grande esperienza.

Superfluo sottolineare il valore documentario di questa fonte di prima mano in un campo d'indagine così originale.

Ringraziamo p. Toniolo, per lunghi anni direttore della Biblioteca, dell'Archivio e del Museo di "Nigrizia", per averci dato l'opportunità di pubblicare il manoscritto.

Capo I. La colorazione parziale o totale del corpo.

La colorazione personale è praticata da primitivi a diversa latitudine.

Lo scopo è vario:

I. *Per riunioni di gran gala.* Le donne più degli uomini tra i Mangbettu e Azande esaurivano tutta l'inventiva della vanità femminile nella prassi della colorazione del corpo per aumentare l'apparenza della loro ferocia, quasi che questo popolo di autentici cannibali non ne avesse già abbastanza senza altre aggiunte.

Con la colorazione la classe guerriera potenzia ancora di più l'aspetto truce per poter così incutere maggiore terrore sul nemico. Degno di nota il volto dei guerrieri indiani d'America punteggiati di macchie rosse e nere.

I Netherok o classe dei guerrieri Topossa (Provincia Equatoria, Sudan merid.) si cospargono tutto il corpo nudo di ocre rossa metallica mescolata con olio. L'aspetto che ne risulta è di un rosso vivo scintillante, così che le orribili fisionomie umane tenevano il posto delle tigri di carta degli antichi cinesi.

2. *Cerimoniale*, nei riti di iniziazione, a scopi magici, per premunirsi da occulti poteri malefici. La colorazione del corpo, di solito con cenere o terra bianca, è estesa perfino al cadavere. Schweinfurth notava che gli Azanda coloravano di nero cupo anche i loro cadaveri prima di seppellirli e in più li adornavano di pelli maculate e piume policrome come per la preparazione ad una riunione di gran gala o ballo solenne. La colorazione prevalente riservata al cadavere era però quasi sempre il rosso vivo a base di materiale colorante vegetale.

La tribù Babali in segno di lutto si cosparge la faccia e il corpo con striscie bianche zebbrate, il costume sarà pure continuato dalla vedova per un anno intero. Costei deporrà il vecchio indumento di fibra d'albero e lo sostituirà con altro più piccolo e nuovo. Ritiratasi in capanna si laverà solo al quinto giorno del lutto. L'acqua sarà versata in testa dalle ragazze del villaggio, a turno. Al termine dell'anno del lutto si cospargerà tutto il corpo di bianco.

I Niloti Nuer pure in segno di lutto e sangue versato cospargono la vedova dell'ucciso di finissima cenere ottenuta dalla combustione di escrementi bovini. Per la composizione e pacificazione dopo un fatto di sangue, la parentela stretta dell'uccisore pagherà come 'prezzo del sangue' un determinato numero di bovini che permetteranno ad un parente prossimo dell'ucciso di offrirlo come 'prezzo della sposa' per ottenere una ragazza nubile in moglie, soprannumeraria oltre la propria. I figli che ne nascono non estingueranno così la memoria dell'ucciso. Placando il sangue versato saranno sempre ascritti al nome dell'ucciso e ne porteranno anche il nome a tutti gli effetti legali.

Per il lutto presso alcune tribù la colorazione bianca del corpo è accompagnata da altri usi quali la rasatura completa dei capelli o la crescita incolta di tutta la capigliatura e successiva rasatura solo all'anniversario della morte. La vedova porterà pure al collo una rozza collana di tela del vestito intimo del marito defunto e di tale tela sarà pure costituita la cintura lombare con cui assicura ai fianchi il tipico indumento muliebre.

I Negroidi delle isole Andamane usano pure similmente il cosmetico di terra bianca e rossa per indicare lutto, partecipazione a festini ecc...

Tra gli Azande vigeva nel passato, e non del tutto scomparso anche al presente, una società segreta denominata 'Bili' di cui ben poco è noto e solo a pochissimi iniziati.

Al centro del raduno crepita il 'fuoco sacro' mantenuto costantemente attivo.

La cenere ottenuta dalla combustione è cosparsa sugli iniziati a scopi magici ed anche sugli ammalati a scopo terapeutico e medicinale, costume parallelo a quello della tribù Jakun dell'Indonesia.

Ogni iniziato della società ha il suo tatuaggio particolare, come carta di identità, indelebile, sul suo corpo che dice tutto su di lui. Ogni sezione pure ha il proprio tatuaggio e consiste in generale in una serie di puntini impressi a fuoco con la punta

della lancia. Il disegno del tatuaggio femminile consiste in incisioni lineari sulla fronte.

Degno pure di nota e non riscontrato in altre società segrete africane, si dice che all'iniziando nella società 'Bili' si domanda come prova una trasgressione formale, pubblica, alla legge morale e ai dettami della coscienza, prova che nella pratica varia da sezione a sezione, per cui vien fatto di dubitare seriamente se l'origine della stessa setta sia puramente autoctona e la prova solo casuale, oppure si debbano riscontrare anche degli elementi esotici non africani.

La colorazione in bianco dei Nuba del Monte Otoro è il segno del rito di iniziazione e segna il passaggio di classe o grado di classe 'Dongoro' o della fanciullezza (11-14 anni) al grado successivo 'Kamju' (14-17 anni) o della giovinezza.

I neo Kamju, oltre agli ornamenti propri della classe o del grado, hanno tutto il corpo colorato di bianco.

I candidati partono di corsa da Otoro fino alla cava (15 Km.) e la polvere è portata a mano; la cerimonia è pure comune ad altri Nuba, es. Dongoro e Babo. Per la danza di cerimonia i Kamju colorano di bianco i loro scudi, a macchie rosse e bianche i loro corpi e portano i bastoni ornati di crine di capra e fibre dell'albero 'Tibeldi' (Baobab, *Adansonia digitata*).

Chi presiede infigge la sua lancia sulla roccia della cava e ne distacca il primo pezzo dando così inizio alla cerimonia. La gioventù si cosparge del calcare le tempie, il seno, le spalle e via di ritorno al punto di partenza in competizione e di corsa con altri concorrenti, per dimostrare la propria resistenza fisica e la volontà di vincere.

Al termine della gara le promesse spose fanno massaggi con olio alle gambe dei giovani, cosa di cui i Nuba, e con loro tutti gli africani, si deliziano un mondo e tutti ugualmente tengono ad avere sempre gambe ben pulite e unte. In compenso ogni fidanzata riceve un poco di polvere calcarea come cosmetico personale e del rimanente i giovani rinnovano la propria toilette durante tutta la cerimonia e i festeggiamenti.

Se la cerimonia appare forse puerile agli occhi di un occidentale, non lo è agli occhi della tribù che la considera come una prova di resistenza fisica e di gioventù sana nel passaggio da un grado di classe inferiore a quello superiore e ogni grado di classe ha determinati diritti e doveri propri.

Se nella colorazione cerimoniale, di lutto, di iniziazione, prevale quasi sempre il colore bianco, il colore rosso vivo, specialmente a base di ocre rossa di origine metallica, mista a olio di *lulu* (olio di Galam, estratto dalle noci dell'albero 'Butyrosperma Parkii), a confessione degli stessi interessati, suggerisce decisamente motivi di appello sessuale e armi di seduzione.

Tra i Nuba del Monte Moro, la colorazione a base di ocre rossa dai riflessi scintillanti, metallici, è associata alle caratteristiche fisiologiche, periodiche del sesso femminile.

Il Casati, invitato ad un festino di gala alla corte del Re dei Mangbetu, osservava che le donne avevano la faccia, il seno e l'intero corpo cosparso di polvere rossa vegetale, e notava espressamente che lo scopo della colorazione del corpo, come

degli ornamenti, era duplice; decorativo, di bella mostra di sé e, in particolare, convenzionale, di 'sex appeal'.

Il costume di apparire in determinati giorni tinti di un rosso vivo è un segno particolare di 'amore' ad imitazione dei passeracei, il cui piumaggio, al tempo degli amori, nei maschi è di un rosso vivo, vellutato. Una nubile poi praticherà tale colorazione per mantenere vivo nel fidanzato il desiderio di lei e legarlo a sé.

3. *Semplice decorazione ornamentale.* Ogni decorazione intesa a diversi scopi tende sempre più a scomparire e, al matrimonio, perduto il motivo di mezzo al fine, decisamente scompare, ad eccezione di quella sola che permane costante per sole ragioni pratiche, cioè di protezione dai rigori del vento gelido di Nord Est durante la stagione invernale. Tale decorazione a scopi pratici e a solo scopo decorativo è quella a base di cenere, che per i popoli di vita agricola è ricavata dalla cenere, combustione di materia vegetale, mentre per le popolazioni di vita prevalentemente pastorale è ottenuta dalla combustione di escrementi bovini, come per i Niloti Shilluk, Nuer e Denka nel Sudan meridionale. Quando la gioventù Nilota negli accampamenti del bestiame, nella zona delle grandi depressioni e paludi perenni, al mattino, dopo la levata del sole, si cosparge tutto il corpo di finissima cenere, così da apparire come tanti spettri con occhi mobilissimi nelle occhiaie incavate.

Più che decorazione, come detto, è protezione contro il vento gelido del mattino, tanto più che per questi pastori nudi la cenere costituisce il solo indumento di protezione, come lo è il fuoco durante la notte.

Quando cessa il vento gelido e il sole è già alto, verso le nove del mattino, i giovani pastori vanno a lavarsi nella prima pozza d'acqua disponibile e il nudo corpo del giovane nilota brilla al sole di un nero d'ebano lucente e dai riflessi metallici se lo stesso corpo è unto con olio di lulu o burro liquefatto.

a) Decorazione a base di ocre o materiale rosso.

La decorazione non è mai praticata come distintivo di lutto, ma solo a scopi ornamentali e di decorazione personale. Come già osservato il cosmetico è il preferito e il più diffuso anche se al presente il materiale diventa sempre più raro.

Le tribù che la praticano nel Sudan meridionale sono quelle stesse per le quali è più facile ottenere il cosmetico stesso, per esempio il gruppo delle tribù di lingua Bari che l'ottengono dai vicini Topossa, la cui ocre è molto pregiata e per i quali è il distintivo della classe dei guerrieri (Netherok). La roccia, biotite gneiss, contiene una leggera percentuale feruginosa, 3-4%, viene seppellita per un paio di mesi e calcinata e, dopo successivi e complicati procedimenti, mescolata con olio: è pronto così il cosmetico per la toilette del primitivo.

Il lavoro è compito delle sole ragazze che ne fanno anche un lucroso articolo di commercio indigeno con le tribù limitrofe.

Altre tribù, per le quali non è così facile ottenere l'ocra rossa dai Topossa, si cospargono ugualmente il corpo con polvere rossa, ottenuta o da terra rossa comune argillosa dei territai dopo gli incendi della steppa, o con polvere rossa di legno di 'Cam' o con materiale vario di origine vegetale - tannino, bacche rosse, corteccia di alberi - mescolato con olio.

I Wagogo dell'Uganda, visitati da Casati, adoperano la polvere di tannino, di un rosso cupo, la medesima adoperata anche per il culto della capigliatura e per tingere i loro indumenti a base di corteccia d'albero lavorata.

La medesima colorazione a base dei colori rosso giallo e roseo è pure praticata dai popoli di Java.

b) Colorazione a base di materiale liquido.

Tale tipo di colorazione è stata sempre la preferita dalle tribù di lingua Zande, compresi i Mangbetu ed altre poche tribù.

Prassi molto più in voga nel passato che al presente.

La materia colorante liquida è ricavata dal succo della pianta 'Blippo' (Gardenia randaia, Gardenia pelleifera).

Il succo del frutto, all'inizio quasi incolore, a contatto della pelle del corpo, acquista un colore nero lucido, che risalta sulla pelle sbiadita, di color rame, delle tribù che l'adoperano.

Il corpo è decorato tutto o in parte a disegni liberi, geometrici, lineari, a stelle, croci maltesi, api e fiori. Spesso l'intero corpo viene decorato a striature zebbrate o maculate come la pelle del leopardo o della giraffa.

A Schweinfurth fecero molta impressione le decorazioni delle donne Mangbetu il cui corpo era decorato a venature quasi di marmo o a quadretti come la tavola di uno scacchiere.

La tribù Banziri preferiva il colorante liquido, rosso cupo, ottenuto da materiale pure vegetale.

Le tribù stanziato nell'alto Tocantin e Araguaya usano come materia colorante, al pari degli Azande, il succo della pianta Genipapa Caruto, mentre il Gruppo Aucaniano quello della pianta Genipapa Oblongifolia. Tale materiale è pure usato come pigmento per il tatuaggio del volto femminile. Il tatuaggio è eseguito a punta di spino e la colorazione del corpo è indice di partecipazione a danze ufficiali e spesso costituisce, o costituiva certamente un tempo, l'unico abito di gala della serata danzante.

c) Colorazione delle unghie, occhiaie e sopracciglia.

La pratica non è autoctona ma esotica araba e diffusa da tribù arabizzate o arabizzanti. Diffusa tra gli antichi Madi (Equatoria) che seguendo il costume arabo coloravano le sopracciglia e le occhiaie di un azzurro cupo tendente al nero. Costume femminile e associato alla colorazione rosso vivo durante le particolarità fisiologiche della donna.

Petherick ricorda che, trovandosi con lo sceicco Abdallah, tra i vari donativi per uno spozializio figurava anche un cuscinetto contenente due fiale piene di polvere di antimONIO con un grosso ago di legno per l'applicazione della polvere alle sopracciglia e alle occhiaie. Osservava pure lo stesso viaggiatore che là dove il costume era praticato bisognava ammettere la sicura provenienza esotica araba, importata dagli arabi nei loro commerci e nelle loro razzie.

Le unghie dei piedi sono spesso pure colorate in rosso scarlatto, più raramente quelle delle mani. Il materiale è fornito dai comuni colori di anilina o bacche del bosco, spesso anche tutta la pianta del piede è colorata di rosso vivo.

La colorazione delle occhiaie è di pratica antichissima come già ricordato per la regina Jezabel ed oggi ancora tipicamente araba e dei paesi arabi. La tinta accentua ancora di più la malizia degli occhi cupidi cui nulla sfugge di quanto interessa vedere, e che nella donna velata spaziano voluttuosamente liberi .

Un tempo il costume era pure molto in uso presso le tribù rivierasche del Welle e la materia colorante, di un blu carico, veniva comperata sui mercati di Maiduguri, il più grande emporio del Bornu (Regione del Lago Chad).

La polvere era cosparsa con appositi spazzolini di corteccia d'albero, lavorati allo scopo e che servivano ugualmente bene come le moderne matite colorate per il trucco.

Sconosciuto il costume di tingersi in nero i denti e intarsiarli con fili di ottone come gli Indigeni dell'isola Borneo e delle Filippine.

Capo II. Il culto della capigliatura.

In questo settore della moda non credo che la vanità del primitivo abbia molto da imparare nell'incontro coi popoli di più alto livello tecnologico, nei popoli più civili non vi è particolarità di culto della capigliatura che i primitivi non abbiano già provato dai tempi più remoti.

Penso che, tra tutti i popoli tradizionali, gli Africani, e tra questi alcune tribù nilotiche di lingua Shilluk, e poche altre tribù Bantu e Sudaniche, coltivano certo le più complicate permanenti elaborate sempre secondo canoni di bellezza tutti propri e tipicamente africani.

Il culto della capigliatura raggiunge il suo massimo grado di elaborazione al matrimonio, per le serate di gala, nei grandi balli.

Dopo il matrimonio l'interesse decresce, se non scompare del tutto.

Ironia della sorte e fuggevole pena del contrappasso, tali capigliature per quanto elaborate che siano, formano molto spesso 'an ideal breeding ground for the little inconveniences of Central Africa' (Kumn).

Come per la colorazione del corpo o parti del medesimo, ornamenti decorativi ecc... anche capigliature elaborate, alle volte, sono proprie della gioventù maschile, spesso della sola femminile e spesso culto comune per entrambi i sessi. Al matrimonio, come osservato, il culto della capigliatura perde d'interesse perchè non più finalizzato . In seno alla tribù Jur, componente del gruppo Shilluk, la decorazione personale, comprese capigliature elaborate, raggiunge il massimo culto fin dalla prima fanciullezza; decorazione personale e culto della capigliatura sono comune ad entrambi i sessi, per cui anche per la finezza della fisionomia, armonia e regolarità di lineamenti, riesce spesso difficile distinguere un fanciullo da una fanciulla fino all'estrazione tradizionale dei denti.

Osservazioni preliminari:

1. Gran parte della decorazione, non escluse capigliature elaborate, sono ispirate al regno animale.
2. Capigliature elaborate sono frutto di ben sudati lavori e ricompensati adeguatamente, lavoro di ore e spesso anche di giorni, poichè i

popoli tradizionali sono sempre signori del proprio tempo e ne dispongono a piacere. Per non sciupare tali capolavori indigeni, riposando, la testa non poggerà mai su un comune cuscino o guanciaie qualunque, ma solo su uno speciale sgabello-cuscino, portabile, spesso di legno. Su di esso si appoggia solo il collo e non la testa, e la permanente è salva. Posizione quanto mai scomoda e dolorosa come è facile immaginarsi, ma con la tirannia della moda non si discute neanche a 40° all'ombra.

3. Capigliature elaborate, come è facile immaginare, sono facile ricettacolo di pidocchi, che vi trovano il migliore dei vivai.

Quando il prurito si farà più intenso fino al limite della pazienza umana, ... il complicato lavoro della permanente viene disfatto, i capelli si dipanano pazientemente con un lungo spino o un piccolo punteruolo.

Discinta così la permanente, tutta la capigliatura è lavata o rasata a zero.

Al momento non più schiavo della tirannia della moda imperante, l'indigeno gusta il sollievo desiderato anche se non per lungo tempo, finché la capigliatura, se rasata, ritornerà allo stato di prima, quando raggiungerà la lunghezza desiderata per il tipo di permanente cui è destinata.

Se non rasata, la capigliatura viene lavata accuratamente con acqua e sapone indigeno in mancanza di quello comune.

Tale sapone indigeno è costituito da un bulbo speciale, della grossezza di una normale cipolla. La pianta cresce sui termitai ed ha un alto potere disgrassante. Lo si adopera pure per lavare i vestiti se e quando se ne hanno. Nella lingua Jur tale bulbo è chiamato 'Acwà' distinto dall'altro termine omografo e non omofono: 'Acwà' (pianta simile alla 'Geshta', dai frutti edibili per le scimmie e per gli uomini). *Il copricapo.* Connesso spesso con il culto di capigliature elaborate o meno e sempre in relazione all'abbigliamento, è il copricapo indigeno che assume la parte di ornamento più che necessità di difendersi dalle intemperie, al pari dell'indumento, sempre inteso come abbigliamento più che necessità di vestito e di che coprirsi. Un solo accenno ai vari tipi di copricapo prima di trattare del culto della capigliatura.

1. Niloti, Denka e Nuer, usano ossigenare le loro capigliature e l'ossigeno è fornito dallo shampo indigeno a base di cenere, prodotto della combustione di escrementi bovini misti a urina bovina, il tutto applicato liberamente sulla capigliatura, che assumerà col tempo una tinta color rossigno fulvo, volpino. La capigliatura così ossigenata verrà pettinata liscia con un lungo spino e raccolta in un copricapo di cotonina azzurra. A suo tempo per il prurito non più sopportabile, verrà rasata o lavata secondo i casi. Costume tipico della sola gioventù maschile, dei giovani pastori. Quasi come protezione alcune tribù usavano la colorazione della capigliatura come i Bari e i Bongo, i quali oltre la capigliatura tingevano anche le sopracciglia. La colorazione di solito era limitata solo all'ocra rossa. Rispecchiano pure il costume africano gli indigeni dell'isola Fiji, Nuova Caledonia, Nuova Britannia e Nuova Guinea.

La capigliatura coltivata a tipo Chinyon, nelle isole San Matteo, Admiralty, è colorata e decorata con abbondanza di fermagli e pettini. Così pure i nativi meridio-

nali del Victoria (Australia), i capelli al naturale ma avvolti in una rete di bendaggi, cosparsi abbondantemente di ocre rossa.

2. Tipico pure il copricapo di alcuni Niloti e Nilo Camiti (Masai ed altri). Il copricapo è costituito dalla pelle della sola testa di leone adattata allo scopo e ornata di penne di struzzo.

Il Benyboth Denka (capo religioso di un clan) spesso indossa la stessa pelle di leopardo come insegna della sua autorità, tanto da essere nei primi tempi chiamato 'leopard skin man' l'uomo vestito della pelle di leopardo. Altre volte la sua insegna è limitata spesso alla sola pelle delle testa forgiata a capricapo. Tra gli stessi Denka ed altre tribù, sempre che lo possano, il copricapo è limitato alla pelle di babuino adattata a copricapo.

Solo occasionale e tipico della gioventù tatuata è il copricapo denka 'Athigo', alto elemento conico di cannuce palustri o altro materiale, usato dai neo tatuati come protezione dei tagli dal malocchio e come riparo dalle mosche. In uso pure tra la sola gioventù maschile per i raduni di gran gala un'altro copricapo, tipo elmetto decorativo a base di penne di struzzo e di uccelli. Tale elmetto o copricapo decorativo è indossato sul nudo corpo ed all'infuori degli ornamenti metallici e di perline non vi è altro.

Da notare pure che parallelamente al sobrio gusto nilotico per il culto della capigliatura poco complicata, al pari dei sacerdoti egiziani, di cui parla Erodotoi Niloti sono nemici giurati di ogni pelo sul corpo, peli che solo perchè ritenuti 'superflui' vengono strappati con le unghie dalle radici.

3. Il Gruppo delle tribù di lingua Zande, di più nel passato -e l'uso non è del tutto scomparso anche al presente-, usavano un copricapo cilindrico, intrecciato di foglie di palma 'Biro' (palma d'olio) o di palma *Borassus flabelliforus*. Comune pure l'altro copricapo tipo 'Panama' di materiale e fattura indigena e locale, spesso non privo di buon gusto.

Di fattura pure indigena, zande, il copricapo dei poliziotti indigeni al servizio del capo tribù, intessuto sullo stesso sistema dei vassoi indigeni di origine e nome arabo 'tabak'. Tale copricapo viene inoltre anche colorato con pittura ad olio verde, che ne aumenta la robustezza ai fini della durata e il peso.

I comuni copricapi indigeni sono spesso ornamentati da un lato di piccole piume di uccello policrome o con la corona di una gru coronata. Le piume policrome sono fornite da uccellini passeracei al tempo della muta, specialmente dagli uccelli della durra e dai passeri tessitori.

Altre tribù pure del centro Africa usano uno speciale copricapo che copre l'estremità conica della capigliatura a 'chinyon' o capigliatura a torretta, e lo stesso copricapo viene assicurato alla capigliatura con fermagli a base di spini, spilli di materiale vario: avorio, rame, aculei di istrice.

Degne di nota i vari fermagli di avorio finemente lavorati a mezzaluna, tridente, pomo ecc. Alla base ed alle estremità del copricapo erano pure infisse piume policrome di uccelli e fiorellini, così da dare l'impressione di un vaso di fiori, a fungo, su una base mobile e intelligente.

Così pure la tribù Mangbetu sulla capigliatura 'a crocchia', a chinyon cilindrico,

portavano un copricapo della stessa forma intessuto di foglie di palma, senza falde circolari alla base. Ciuffettini di piume policrome, di buon gusto, completavano l'acconciatura, le piume di solito di pappagalietti e di falcone.

Il cappellino seguiva la direzione inclinata del chinyon, quasi a diagonale sulla testa. L'acconciatura richiama quella delle donne Hishogo dell'Africa occidentale. Le donne Mangbetu al cappellino sul chinyon sostituivano abbondanti ciuffi di capelli finti, fermati da pettini, aculei di porcospino.

La capigliatura finta è quella dei prodi morti in guerra o acquistati sul mercato locale, sempre disponibile perchè lucroso articolo di commercio. L'uso del copricapo è confinato solo alla moda maschile e se qualche donna in qualche caso lo porta è solo occasionale come la donna corifea nella danza.

Fu osservato un giorno un uomo che aveva una capigliatura elaborata, a raggiatura, quasi l'aureola di un santo, il tutto formato con i soli capelli. Il cerchio o alone ornato di caveri e perline e i raggi partivano da ogni punto della testa.

L'alone poi era assicurato alle falde di un cappellino di foglie di palma deleb con quattro fili di ferro che durante il riposo venivano estratti, lasciando così ripiegare la permanente all'indietro.

Ogni permanente africana, oltre il complicato e paziente lavoro di preparazione esige anche una manutenzione continua non indifferente, ma sembra che questo non preoccupi poi tanto il primitivo sempre signore del suo tempo.

Degno di nota e inconfondibile pure il copricapo dei Niloti Acholi e Lotuko (Equatoria - Sudan merid.), specialmente quello dei Lotuko a forma di colbac. Il copricapo è solo indumento di gran gala per occasioni solenni. Un tempo la capigliatura Acholi era coltivata a lunghe trecce arrotolate all'estremità. Acholi, Lotuko e Lango un tempo adoperavano pure capelli umani a scopo magico, come talismano di protezione ed oggi l'usanza è quasi del tutto scomparsa se non forse sussistente ancora in qualche residuo cerimoniale per le danze. Presso qualche tribù una apposita retina teneva sempre in sesto la permanente africana.

Oggi si nota il costume arabo sempre più invadente che porta a sostituire ogni copricapo di ogni tipo con la tipica 'taglia' o calottino bianco ricamato di ogni arabo, già usato da solo o avvolto dalla 'himma', copricapo arabo, cotonina avvolta intorno alla testa, costume tipico della moda maschile.

Sono pure a tutti noti i copricapo degli Indi d'America, a base di penne d'aquila, come tra i primitivi della Guiana britannica. Gli uomini dell'America del Sud alla lunga capigliatura e alla tipica frangetta tipo Bebè aggiungono i diademi a base di piume azzurre, rosse e gialle per le occasioni di gran gala.

Così pure è ugualmente invadente la moda femminile araba per cui alle estremità delle trecce naturali se ne aggiungono altre di cotonina nera destinate allo scopo e reperibili sul mercato locale.

Finalità della capigliatura:

1. *Per fidanzamenti:* uno dei fini principali è sempre l'attenzione del sesso opposto per la scelta dell'anima gemella, la compagna della vita e la madre dei futuri figli. La capigliatura elaborata non ha altro fine e quella Shilluk decisamente solo questo e non altro. Difatti la si avrà solo quando si comin-

cia a corteggiare una ragazza in vista della scelta e delle future nozze o anche per le danze ufficiali, allo stesso scopo di prima. La voluminosa e complicata capigliatura Shilluk e lo scopo cui è diretta sembrano ispirati certamente da alcuni volatili che fanno la ruota, dispiegano le ali o le piume, quasi danzando intorno alla femmina che desiderano corteggiare.

Qualche tribù poi inizia il culto della capigliatura elaborata al termine della fanciullezza 'sexless' e inizio della pubertà, come la tribù Midobi.

2. *Segno di lutto.* La stessa capigliatura Shilluk, per quanto elaborata e costosa, alla morte di uno stretto parente, in segno di lutto, viene rasata a zero con la cuspide della lancia sempre affilatissima o altro ferro battuto a lama affilata, ed oggi con le comuni laminette da barba, reperibili nelle botteghe locali. Eccetto che per il brevissimo tempo della comparsa in pubblico il dandy shilluk, privato della sua bella capigliatura, se ne starà più ritirato possibile finché non ritornerà ancora tra le mani del parrucchiere. Nel gruppo delle tribù di lingua zande le elaborate capigliature degli uomini un tempo erano compito esclusivo della moglie, e così anche la decorazione del cadavere del marito, a base di succo dei frutti della Gardenia malleifera. Anche le capigliature elaborate della tribù Banda un tempo rispecchiavano lo stesso costume zande e oggi non più.

Alla morte della moglie o altro congiunto intimo, tutta la capigliatura del coniuge vivente, orgoglio, gioia e paziente lavoro delle affettuose mani coniugali, tutto è spietatamente distrutto e rasato a zero e abbandonato tra i cespugli della foresta o bruciata con gli altri effetti intimi del defunto. Il costume di radersi la capigliatura in segno di lutto è comune pure a molte tribù e perdura finché perdura il tempo del lutto.

Nella tribù Makaraka (Equatoria) il modo di tenere la capigliatura, oltre che segno di lutto, è anche segno di espiazione.

La purificazione rituale della tribù include la rasatura completa, sottostare per tre giorni ai tabù coniugali e la testa intera avvolta in una fascia di tela-corteccia. Durante la danza sacra avrà effetto il sacrificio di una capra del cui sangue viene asperso il seno in segno di purificazione e si eseguirà il lavaggio e la rimozione della fasciatura.

Le donne congiunte del defunto, in segno di lutto pure depongono i vestiti di uso e si cospargono il corpo di cenere, e la capigliatura è foggata con una prominenza al centro. Passati i tre giorni del lutto, le donne si lavano, si vestono a nuovo, ma la capigliatura del lutto rimane per tre mesi di seguito. Alla morte invece della moglie il marito si copre solo con un pezzo di tela intorno alla vita e si cosparge il corpo di terra colorata.

3. *Segno di grado, di classe, di appartenenza al Clan o sezione di Clan, segno particolare.*

Alla nascita dei gemelli, i genitori denka, termine della predilezione di Nhialic (la divinità) che li ha scelti come mezzi vettori della potenza creatrice di Dio, si rasano tutti i capelli, eccetto due ciuffettini all'altezza delle tempie, ma alla morte dei gemelli ancora infanti verranno rasati di tutta la testa come segno di lutto.

Il costume denka richiama pure, per altro senso, la tipica acconciatura dei guer-

rieri indiani dell'America Settentrionale che coltivano la capigliatura a tipo 'scalp-lock', un solo ciuffo di capelli strappati alla testa del nemico vinto in guerra e così ornati partecipano alle azioni di guerra, con una lunga fila di piume dalla nuca alla testa.

Il costume sembrerebbe rispecchiare i felini in genere, particolarmente il gatto, che in stato di allarme, difesa, o come aperta sfida al nemico, pronti a scattare il salto, arruffano il pelo con aumento di volume.

Nella tribù Agibbas, per le donne il culto della capigliatura è molto sobrio. La gioventù maschile segue la moda mangbetu, ma i capelli che cadono sulla fronte sono rasati e in questo differiscono dai Mangbetu. Al pari dei Niloti e dei Nuba del Monte Gulud, portano sempre con sé il tipico sgabello su cui poggiano solo il collo, riposando, per la manutenzione della capigliatura. A proposito del tipico sgabello cuscino ancora Petherick ai suoi tempi poteva osservare "So my fair country women may console themselves that they cannot be accused of being the only victims to fashion".

La capigliatura del re dei Mangbetu era pure coltivata alquanto sobriamente: a riccioli piccoli e corti circa sei centimetri.

Inconfondibile il tipo di capigliatura in relazione al grado di classe in cui è divisa la tribù Topossa (Equatoria-Sudan merid.):

1. 'Nyede': primo grado o classe della fanciullezza. La testa rasata eccetto un cerchio di capelli sulla corona.

2. 'Nytapanak': la classe della prima giovinezza o adolescenti. Devono lavorare sodo per i loro più vecchi e migliori.

3. 'Nyath': la gioventù che inizia a coltivare la capigliatura tipica della classe dei guerrieri.

4. 'Netherek': capigliatura tipica del guerriero.

Arrivata a questo grado di classe la gioventù è stata già sottoposta alla pratica della circoncisione, estrazione tradizionale dei denti e tatuaggio. I giovani partecipano alle battaglie, e alle grandi battute di caccia organizzata.

La capigliatura detta 'Emedot' consiste in una ciambella di capelli sulla nuca. In passato, ed oggi non più, la capigliatura di un guerriero Karamojon scendeva fin sulle spalle.

Le ragazze Topossa portano la testa rasata completamente, eccetto parte della corona che viene rasata al matrimonio. Ultimo segno della capigliatura delle nubili sono le trecce 'cat's tails' code di gatto, treccioline molto fine e lunghe. I guerrieri Masai coltivano pure la capigliatura libera, quasi a rispecchiare la criniera del leone. Il codino che scende sulle spalle viene reciso al matrimonio.

Tipico dei Topossa il copricapo, un calottino fatto interamente di perline, a cerchi concentrici, vero capolavoro di arte indigena.

5. Ultimo grado di classe quello degli anziani, comune a tutte le tribù, la classe cioè di coloro che ovunque nel mondo e sotto tutti i climi e latitudini 'seat, talk and advise'.

Come segno distintivo di sezioni esogame di Clan ricordiamo il costume dei Nuba di Dilling (Kordofan - Sudan Settentr.).

Due sezioni esogame ("moities" secondo la terminologia antropologica): 'Uro - Niri' (Lo spirito del popolo) e 'Shill -Iri' (Il popolo del Re).

Donne maritate nella prima sezione tagliano corti i capelli alla nuca e ai lati, eccetto una frangia di treccioline che scendono sulla fronte.

Quelle sposate nella seconda sezione dello stesso Clan coltivano la capigliatura a treccioline spartite nel mezzo.

4. *Distinzione di tribù.* Ogni tribù o gruppo di tribù o gruppo etnico ha un modo proprio e inconfondibile di coltivare la capigliatura, che distingue la tribù o il gruppo da ogni altro, come pure ogni componente lo stesso gruppo o tribù della stessa famiglia.

Tipico e proprio il culto della capigliatura nella tribù Shatt, Jur (Luo), Shilluk ecc. tutti componenti lo stesso gruppo delle tribù nilotiche di lingua Shilluk.

Tipica e inconfondibile pure la capigliatura elaborata nelle sezioni della grande famiglia nilotica Denka e Nuer, come tipici e inconfondibili i rispettivi tatuaggi.

Modi di coltivare la capigliatura.

Cerchiamo di raggruppare i tipi di capigliatura come veniva coltivata un tempo e in parte lo è tutt'ora nelle diverse tribù, dando una sola breve descrizione di qualche tipo più rappresentante e caratteristico, nell'impossibilità di enumerare tutte le tribù che praticano un modo o l'altro del culto stesso.

In generale si potrebbe dire di tante tribù, e degli Azande in particolare, che nulla lasciarono di intentato, signori del tempo e non privi di una inventiva spesso anche di buon gusto, su imitazione anche del regno animale, nel coltivare la capigliatura a crocchia, a torretta, coda di cavallo, ciuffi, capigliatura libera, testa rasata alternata a trecce, trecce voluminose a spicchio di meeone, lunghe e sottili a coda di gatto, cresta di gallo, sia isolata che multipla ecc.. e infine, per l'aumento del volume e in aggiunta ai propri capelli finti ottenuti dal mercato locale o trofeo dei nemici uccisi in guerra e divorati dalle tribù di gusti antropofagi.

La capigliatura nel gruppo Zande. (Equatoria - Sudan merid.).

I due viaggiatori, Casati e Schweinfurth, danno delle descrizioni molto accurate delle capigliature zande osservate ancora ai loro tempi e oggi non del tutto scomparse.

Nota Schweinfurth che è incredibile la cura e il lavoro della gioventù maschile per il culto della capigliatura quando sarebbe pur così facile imitare l'acconciatura semplice e di buon gusto delle donne delle medesime tribù.

Oggi le parti sono invertite e solo le donne, e tra queste particolarmente la vanità delle nubili, portano capigliature non meno elaborate di quelle della gioventù maschile dei tempi andati. La capigliatura della gioventù maschile è mantenuta molto più sobria.

Nota pure lo stesso viaggiatore che non si saprebbe più cosa aggiungere o inventare al riguardo, che gli Azande non abbiano già aggiunto o inventato. Generalmente la capigliatura è divisa in due metà uguali, verso la fronte viene ancora ramificata così da lasciare quasi un triangolo, e dalla ramificazione parte un ciuffo rivolto all'indietro e fissato pure all'indietro.

Ai lati del ciuffo la capigliatura è acconciata a grossi rulletti o trecce voluminose

che rispecchiano così gli avvallamenti e le linee di congiunzione di due fette di melone inclinate.

All'altezza delle tempia, altri rulletti isolati, raccolti a nodo e da cui partono altri ciuffi intrecciati come una gomema e che vengono a cadere liberamente intorno al collo, mentre tre o quattro altre trecce sono lasciate cadere pure liberamente sul petto e sulle spalle.

L'acconciatura dei vicini Mangbetu era uguale per gli uomini e per le donne. I capelli della testa e della nuca foggianti a chinyon cilindrico, assicurati all'interno con cannuce in direzione inclinata verso l'indietro.

Da tempia a tempia i capelli attraverso la fronte intrecciati, e trecce finissime, una sopra l'altra, secondo la forma del cranio fino a raggiungere la corona. Capelli finti, degli eroi nazionali morti in guerra o acquistati sul mercato locale, suppliscono e completano la permanente per la mancata lunghezza dei capelli naturali.

I Mangbetu pure, al pari delle donne Medje ed Akka, con la elaborata capigliatura allungano la testa già allungata artificialmente e ad arte, così che la loro testa rispecchia un pan di zucchero.

Oggi tra la gioventù femminile azande si notano diversi tipi di capigliatura a ciuffi isolati, a cresta di gallo lungo la linea centrale della testa dalla fronte alla nuca, grosse trecce che rispecchiano l'esterno di melone, o a trecce molto più fine che seguono la forma del cranio, dalla fronte alla nuca e arcuate sulle orecchie, quasi sul tipo della capigliatura della tribù Jur.

Coronano l'opera spilli e fermagli vari di avorio, metallici, aculei di porcospino e soprattutto piume di uccelli.

La capigliatura Shilluk (Upper Nile - Sudan merid.)

Un giorno un inglese non privo di fine 'humor' esaltava ad uno scozzese l'arguta profondità di alcuni proverbi e frasi idiomatiche inglesi tra i quali uno: 'How uneasy lies the head that wears a crown' - 'That's right - ripose furbamente lo scozzese - for fools; a Scotchman would never dream of attempting it'. Non c'è bisogno di commenti! Sta di fatto che un dandy Shilluk è orgoglioso della sua capigliatura che per lui è corona, copricapo e permanente in un tutto armonico. Non potendo rimuovere la corona e copricapo di notte, la manutenzione per tale lavoro di bellezza primitiva esige che il fedele accolito della moda imperante abbia a poggiare riposando solo il collo sul tipico sgabello, alto fino a venti centimetri, posizione difficile a pensarsi, e meno a sostenersi, da chiunque non sia nato Shilluk.

Il 'sombbrero messicano' e 'Shilluk'

Narra divertito lo stesso Schweinfurth che, visitando questa tribù, aveva in testa un largo sombrero di taglio messicano per ripararsi dal sole tropicale. Suscitò l'attenzione e la meraviglia universale di quanti Shilluk incontrava, constatando essi che il suo sombrero era mobile, potendolo tenere in testa, in mano o deporlo a piacimento, mentre quello degli Shilluk, foggiato quasi alla stessa maniera di quello dei viaggiatori era fisso, perchè niente altro che la loro stessa capigliatura, fissa e rigida più che permanente, e argutamente notava lo stesso viaggiatore 'It might be said that they are hardly born without their crest'. Difficilmente si potrebbe immaginare gli

Shilluk senza la loro capigliatura tipica che alle volte rispecchia le creste di gallo, fino a cinque e a volte si ispira alla ruota dei volatili.

La capigliatura Shilluk da qualche turista quanto mai superficiale fu scambiata per un vero cappello da cowboy.

L'applicazione poi di cosmetici del tutto primitivi e sempre a portata di mano, consolidandosi fa sì che la capigliatura si mantenga sempre rigida nella forma voluta, a elmetto, ventaglio, creste di gallo, quasi che fossero davvero nati così. Spesso si notano pure diverse creste che corrono parallele tra loro disposte a linee a piccoli intervalli, oppure una sola grossa cresta secondo la lunghezza del cranio, larga quanto una mano e che corre da orecchio a orecchio e termina all'indietro con due falde circolari cadenti. Sempre che la moda lo esiga e la necessità lo reclami, pelo rosso di criniera di giraffa sostituisce la mancanza di capigliatura umana.

Capigliature così elaborate si riscontrano solo tra i giovanotti e non tra le ragazze da marito e allo scopo sia di culto di bellezza in sé e sia per sex appeal o attirare l'attenzione del sesso opposto. La capigliatura di una ragazza nubile tra gli Shilluk è molto più sobria e di buon gusto.

Il parrucchiere.

Nel villaggio è una persona molto rispettata, l'ufficio ereditario in famiglia, la sua dignità viene subito dopo quella del pastore.

L'insegna del parrucchiere del villaggio è il suo sgabello da cui non si separa mai. Le prestazioni si pagano con capre, pecore, lance ecc...

Durante l'operazione il giovanotto se ne sta seduto per terra con la testa nelle mani del parrucchiere che scioglie accuratamente la vecchia permanente, la lava con lo shampo locale indigeno a base di urina boyina.

E' già stato convenuto antecedentemente e quanto si paga e il tipo di capigliatura desiderato.

Durante l'operazione un esercito invisibile lascia la vecchia dimora perchè non più di pacifico possesso, invade il corpo del paziente e dell'operatore in cerca di una meno disagiata dimora. La capigliatura si lascia asciugare per evaporazione naturale al sole mentre la conversazione sui problemi che solo interessano per loro - i loro zebù e l'effetto che farà la permanente negli occhi delle fidanzate - si rianima coi presenti che numerosi assistono e aspettano con pazienza di pregustare il loro turno nelle mani dell'operatore seduto sul suo sgabello a tre piedi. L'aria è satura di un odore acre, urico. Nella pentola accanto sono già pronti i cosmetici che stilizzano la permanente: fango forte di palude, escrementi bovini freschi, gomma arabica, il tutto preparato e dosato sapientemente fino a raggiungere una massa omogenea, fissa, attaccaticcia e che dalle mani abili del parrucchiere, con mosse rapide e sicure verrà applicata ancora umida secondo il tipo stilizzato richiesto.

Quando la capigliatura è ben secca, i capelli superflui e inutili vengono rasati. Parte dell'invisibile esercito si ritira riconquistando però le posizioni perdute in un meno disagiato alloggio.

La colorazione in bianco è data dalla cenere ottenuta per la combustione di escrementi bovini freschi e seccati al sole o da argilla rossa, calcinata sui termitai spenti dagli incendi della steppa.

In mancanza di specchio, due dei presenti siedono uno di fronte all'altro; per commenti, suggerimenti scambievoli.

Per evitare che il costoso lavoro di bellezza si sciupi, mentre la massa della capigliatura è ancora umida, vengono infissi dei bastoncini che verranno lasciati anche quando la massa si sarà ben consolidata e solidificata allo scopo, osservava qualche viaggiatore, di "castigating the unruling and increasing guests" : sedativo del prurito.

Alla morte di uno stretto parente il superbo lavoro è disfatto e rasato per ricomparire subito dopo appena possibile.

Tipica pure l'acconciatura dei vicini Baggara e Beja, arricciata in modo tale da sembrare una capigliatura arruffata e in disordine tanto da far loro meritare il nomignolo di 'Fuzzi wuzzi' (Kipling) durante la rivoluzione mahdista.

La capigliatura Jur (Bahr el ghazal - Sudan merid.)

Per abbigliamento, decorazione indolore varia, dolorosa, sobria, culto della capigliatura del tutto identico per entrambi i sessi, la tribù Jur occupa un posto notevole nel culto di bellezza tra tutte le tribù del Sudan meridionale, tanto più quando una splendida permanente africana della ragazza poggia non tanto su una base mobile quanto su un ben tornito e lungo collo di gazzella, vero o immaginato tale.

'Nud ty di' - nage nud bar': collo di gazzella, colei dal collo lungo come quello della gazzella - è un criterio di bellezza, secondo i canoni di bellezza indigena.

Gli anziani, il cui solo compito è ormai 'to seat, talk and' advise ricordando gli anni della loro gioventù, poggiano a terra la zucchetto vuota per la merissa tracannata di un fiato e commentano con rimpianto 'wobo e na gir ya ric', il culto della bellezza è proprio dell'età giovanile.

L'abbigliamento tipico di un 'wob', fusto, o di una 'jur', bellezza africana, è quasi identico per entrambi i sessi fino al matrimonio, salvo differenze minime. La gioventù coltiva la capigliatura fino al matrimonio e dopo perchè il fine di pacifico possesso e non più mezzo al fine, perde di interesse, più nell'uomo che nella donna sposata.

Il prototipo cui si ispira il criterio di bellezza muliebre è il collo maestoso e tipico della gazzella (oribi). Chi non ha mai visto una gazzella, libera in allarme e pronta a spiccare il salto, il collo maestosamente eretto e ben delineato non potrà mai capire in pieno il buon gusto del primitivo e il prototipo cui si ispira.

Se sobriamente per il culto delle donne 'gazzella', più esageratamente per il culto di bellezza delle donne 'giraffa', dei Padaung di Najak (Nord Birmania), donne che allungano artificialmente il collo.

La parrucchiera Jur: nade akat.

La parrucchiera per tutti è sempre una donna e preferibilmente una nubile. Il lavoro si svolge all'ombra riposante di una folta chioma d'albero. La parrucchiera siede sulle radici sporgenti dell'albero e il paziente o la paziente, in posizione comoda tra le sue ginocchia con la testa eretta o appoggiata sul seno della parrucchiera.

La prestazione del lavoro è sempre ricompensata liberamente con moneta, perline, ornamenti ecc...

La parrucchiera scioglie pazientemente con il solito punteruolo 'Isifa' tutte le

vecchie trecce che verranno lavate con sapone comune o indigeno, il bulbo già riferito. Quando ben asciutte si ritorna dalla parrucchiera con la capigliatura ben pettinata con robusto pettine indigeno, 'Musik' termine arabo di nome e di origine.

Il pettine è lungo circa 15 cm., ha circa dieci cannette parallele lavorate allo scopo e legate tra loro con fil di ferro sottile o comune spago indigeno. L'impugnatura piatta larga in media 5 cm. è comoda e l'estremità a ventaglio, con le punte appuntite ma non troppo acuminate e ben distanziate tra loro. Terminato così il lavoro preparatorio, inizia quello della permanente a base di trecce, fisse e non libere, costituite non già in base alla lunghezza dei capelli, ma ad intreccio successivo dei capelli corti, i cespuglietti di capelli che precedono e quelli che seguono, quasi ad imitazione del sollevamento delle acque agitate dal vento.

Le trecce 'nadho' sono di due tipi ben distinti:

a)'Adhuno': trecce alquanto più grosse 'wie akat n'adhuno', permanente a grosse treccioline. Alle volte tali trecce sono rade e ben distanziate tra loro e la capigliatura dà l'impressione di melone oblungo, nero, dagli spicchi rilevanti alquanto arcuati e non distanziati dall'avvallamento o vuoto tra una trecciolina grossa e la seguente.

b)'Anidho' -'wie akat n'anidhe': treccioline molto più fini e sottili, capigliatura e treccioline fini, sottili

Per entrambi i tipi di capigliature le treccioline partono dalla fronte dirette alla nuca, arcuate sulle orecchie, il metodo più comune. Sulla fronte quasi un triangolino, spesso a sé stante e con treccioline proprie, o spesso i capelli in più vengono anche rasati.

Molto in uso pure l'altro metodo: i capelli pettinati e divisi in due metà esatte secondo la linea centrale di divisione dalla fronte alla nuca. Le treccioline dei due tipi, scendono lateralmente su ogni facciata laterale della testa. Di più, in questo secondo tipo di capigliatura i capelli, se troppo voluminosi, sulla fronte vengono anche rasati, sia per dar maggior risalto alla fronte spaziosa sia per non impedire la visuale diretta della permanente. Altri tipi di capigliature più elaborate, anche se leggermente si discostano dai due tipi descritti, sono però sempre sulla base di quelli descritti. Il paziente lavoro della parrucchiera non è sempre eseguito di seguito, dovendo stirare e intrecciare i corti e robusti capelli. A lungo andare per il lavoro dei soli pollici e delle altre dita che pressano i capelli, dopo poche ore le dita decolorano. Il lavoro verrà ripreso quando riposati; anche il Jur come ogni primitivo è sempre signore del suo tempo.

I risonanti 'upel'.

Le estremità delle treccioline cadono tutte sulla nuca alla stessa altezza. Capelli superflui alla nuca vengono tagliati. Per evitare che abbiano a sciogliersi, sono legate con gli stessi capelli, oppure fissate ad anellini di avorio o di plastica, oppure si pratica l'acconciatura ad 'upel'. Viene tostato del sesamo fino all'annerimento, macinato finissimo con pietra su pietra. La massa oleosa viene ulteriormente mescolata con farina di grano indigeno, sorgo, 'sorghum gentile' e in Jur 'Bel', e se ne fanno delle palline della grossezza di un comune pisello e con le medesime si avvolgono le sole estremità delle trecce sulla nuca. Le palline indurite si presentano di un bel

nero lucido. Ogni treccia ha il suo proprio upel o pallina. Camminando gli upel ben secchi e induriti risuonano di un tintinnio sincronizzato al ritmo del passo.

Spesso pure gli upel sono sostituiti dall'aggiunta di treccioline di cotonina ottenute sul mercato locale, costume questo riservato al solo abbigliamento femminile, mentre gli upel sono destinati anche alla moda maschile, anche se meno raramente che per quella femminile. Di solito le lunghe treccioline di cotonina le portano solo le 'cittadine' o le 'contadinelle' che vanno ai centri.

Le estremità delle treccioline libere da upel o trecce finte è la moda più comune. Quando l'abbigliamento e la decorazione della testa è al completo, per non sciupare tanto lavoro di bellezza, la testa poggia, o meglio il solo collo, poggia sul tipico sgabello, riposando.

Ultimo tocco delle mani di fata della parrucchiera, costume solo per la vanità femminile, dalla fronte scendono una o più treccioline corte, alle cui estremità sono assicurati dei piccoli anelli di avorio o grosse perline colorate e così è assicurato anche il 'tira baci' di una 'Jur'.